



CHE COSA È CL?

Sessant'anni fa, un giovane sacerdote entrava in un liceo di Milano «con il cuore gonfio del pensiero che Cristo è tutto per la vita dell'uomo». Ecco quello che è nato nel mondo, grazie a lui e a chi rivive la sua esperienza, ora

LA STRADA BELLA
il video per i 60 anni di CL

LA STRADA BELLA

9 771128 933006

C'è un filo rosso che corre a tutte le latitudini: «Persone normali, con una vita normale, che fanno vedere le quattro cose essenziali per vivere». Gli autori del video per l'anniversario del movimento raccontano l'avventura di un anno di lavoro. E i "dietro le quinte" delle riprese

DI PAOLA BERGAMINI

La proposta era arrivata da Roberto Fontolan, direttore del Centro internazionale di CL, circa un anno fa: un documentario sui sessant'anni di vita del movimento. Monica Maggioni, giornalista, con Dario Curatolo, architetto, fotografo e art director, avevano realizzato importanti documentari, tra cui *Out of Teheran* sugli esuli iraniani e *Ward54*, storia drammatica di soldati americani rientrati in patria dalla guerra in Iraq. Ma non è solo per questo che Fontolan si era rivolto a loro. E non era solo una semplice proposta di lavoro. Racconta Monica: «Con Roberto mi lega una lunga amicizia. In quel periodo, inoltre, avevo conosciuto direttamente don Carrón e altre persone del movimento. Ci ha chiesto di coinvolgerci in un'avventura: raccontare attraverso il nostro sguardo, noi che non siamo "organici" al movimento, una storia, una vita». La sfida non era da poco. «Io mi sentivo come un alieno», spiega Dario: «Per me CL si identificava con quello che scrivevano i giornali. E non erano sempre cose belle».

Inizia un lavoro di preparazione, di studio. La lettura degli scritti di don Giussani, di Carrón e i racconti di Roberto su quello che accade nelle comunità in Italia e all'estero. Per Monica quelle letture hanno significato «recuperare la freschezza, la verità di Giussani che io avevo sempre vissuto attraverso mille interpretazioni e giudizi».

Per Dario, «man mano la curiosità cresceva. Da subito mi ha colpito il discorso sulla bellezza. Stava diventando sempre più una sfida attraente».

DALL'AFRICA AL BRASILE. La mole di lavoro all'inizio è davvero tanta: visionare oltre 600 video giunti da tutto il mondo. L'idea dell'autoracconto era venuta a Roberto, su ispirazione di un esempio americano, più di un anno fa, prima ancora, per intendersi, che la proponesse Gabriele Salvatores per il suo *Italy in a day - Un giorno da italiani* (ironia della sorte, in questi giorni sugli schermi). Vengono visionati tutti: dall'inizio alla fine, anche quelli arrivati fuori tempo massimo. Emerge sempre la voglia di raccontarsi. Di descrivere una vita normale piena di significato, volta al bene.

Un dato impressiona i due autori: l'intensità delle persone. Spiega Monica: «Sono abituata a un mondo che corre, dove si fanno grandi ragionamenti e non ci si sofferma su cosa conta davvero nella propria esistenza. Ma in tutti i video arrivati c'è un filo rosso che corre a tutte le latitudini: persone normali, con una vita normale, che si sono fermate a pensare e hanno messo in fila le quattro cose che sono essenziali alla vita. E tutto questo lo hanno fatto senza "metterla giù dura", come si dice a Milano. L'hanno semplicemente fatto vedere».



Monica Maggioni.



Dario Curatolo.

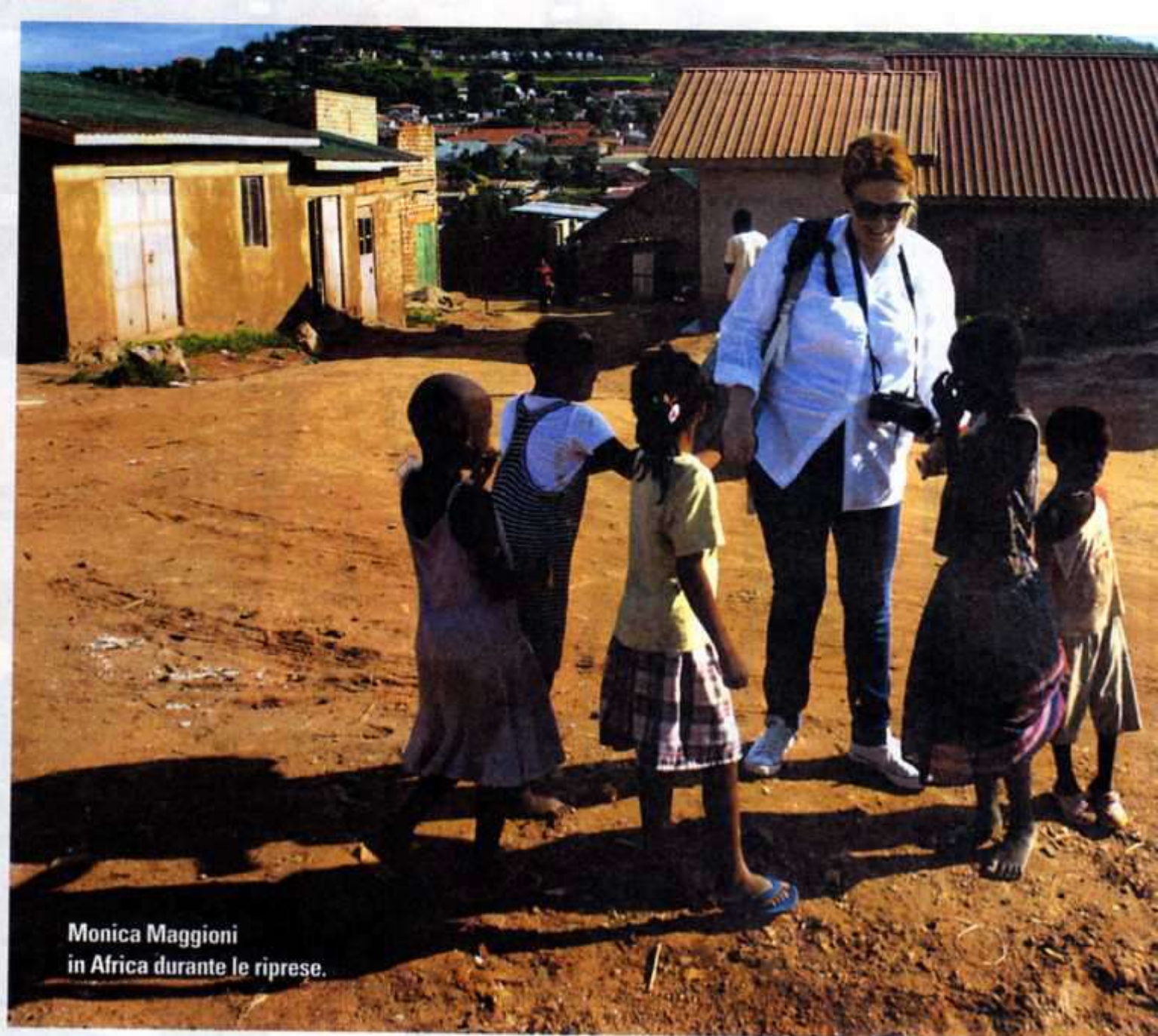
» Un esempio nel documentario è quel signore che, portando il pacco alimentare a una famiglia bisognosa, dice: «Non sono un eroe. Faccio una cosa semplice. Occupo un po' del mio tempo per aiutare altre persone. È una cosa normale».

La vita cristiana è una vita normale. «Non solo», dice Dario: «C'è un altro aspetto: i protagonisti sono persone serene. Non c'è l'affanno di buttarla sul drammatico, ma affiora sempre una dimensione bella, direi allegra, dell'esistenza».

Video dopo video, Monica e Dario entrano in questa storia. La vedono in diretta nei viaggi in Uganda, tra i bambini della scuola Luigi Giussani e le donne di Rose; a San Paolo con i Senza Terra e gli Zerbini. E infine in America, al New York Encounter. Per entrambi è qualcosa che li scuote. Per Dario è come se si chiudesse un cerchio, quello che aveva letto di don Giussani e Carrón e i racconti di Roberto prendono carne: la bellezza e la gioia. Paradossalmente dentro a situazioni difficili, di povertà, di disagio. Racconta: «Questa voglia di stare dentro le cose, di fare, di riscattarsi è stata un'emozione grandissima. Potrei parlarne per giorni. Ma soprattutto, sia in Uganda che in Brasile, mi ha colpito il cammino che le persone stanno facendo: nulla viene regalato, il cambiamento è possibile attraverso una conoscenza, direi, una coscienza della realtà».

«Percepire che stai costruendo la tua storia dà forza nell'affrontare la giornata»

GRANDE MELA. Monica ha avuto la stessa percezione, lei abituata a viaggiare da un capo all'altro del mondo per la Rai: «L'aver messo al centro di ogni opera, di ogni scelta, di ogni azione, la persona, che ha una sua dignità, che ha un suo significato nel mondo, cambia totalmente la prospettiva. La fatica, le brutture del quotidiano non vengono meno per incanto, ritornano ogni mattina: ma percepire che sei una



Monica Maggioni
in Africa durante le riprese.

persona dentro una storia e che stai costruendo la tua storia dà forza nell'affrontare la giornata». L'Uganda è rimasta nel cuore di Dario, che sta organizzando di portare nella scuola Luigi Giussani famosi designer per un master. «Una conoscenza in più per loro. Per me, l'occasione di fermarmi un po' lì».

Nella frenesia di Manhattan, il New York Encounter è l'ultima cosa che Dario e Monica, che si sente newyorkese d'adozione per aver abitato nella Grande Mela diversi anni, si aspettavano di vedere. Hanno l'impressione che sia un momento di sospensione, ma «poi riscopri l'energia e la tensione di questa città». La percepiscono nell'incontro dei ragazzi con Carrón, nel pianterreno dell'hotel dove si svolge l'evento. «È un passaggio breve del video. Ma noi eravamo lì a vedere questi adolescenti che affidavano le loro domande esistenziali con la speranza di una risposta totalizzante».

«C'è qualcosa, però, che via via ha tracciato la strada», precisa Monica. «Il rapporto con Carrón, che è stato una scoperta continua. Io sono sempre stata me stessa: con la mia storia, le mie perplessità, i miei dubbi, anche sulla realtà del movimento. Quello che in lui mi ha colpito, e mi ha accompagnato, è stato, da una parte, l'assenza di giudizio nel senso banale del termine, cioè il pregiudizio; dall'altra, un enorme giudizio sulle cose. Che spinge a guardare le persone, i fatti, i rapporti entrandoci dentro con tutta la tua umanità, il tuo senso critico, mettendoti sempre in una posizione diversa da quella che vorrebbe la mentalità comune. Ti spinge ad andare al fondo». «Carrón è diventato mio amico», dice Dario: «Questa cosa inaspettata mi è rimasta dentro lungo tutto il percorso. E dopo».

Tra i viaggi, quello in Spagna per le riprese dell'intervista con lui. «Abbiamo voluto tornare dove la sua storia personale ha avuto inizio, per cercare il senso profondo del suo percorso. Poi lui è stato molto paziente. Essendo il racconto cronolo-



gico, la prima luce doveva essere quella dell'alba, non un'altra. L'ultima, quella del tramonto».

IL TUTTO E LE PARTI. Mesi di lavoro, fino al montaggio finale. A fine agosto, all'Assemblea responsabili a La Thuile, dopo la proiezione in anteprima, Carrón dice: «È un bellissimo video, ma per me è stata la possibilità di un'amicizia al di là di quello a cui una semplice collaborazione poteva portare. Per questo vi ringrazio, perché non sappiamo cosa succederà al filmato, ma quello di cui sono sicuro è che l'amicizia che è cominciata rimane». «Questo valeva tutto», dice Dario. Aggiunge Monica: «È stata un'avventura in cui abbiamo utilizzato tutte le nostre competenze, ma è stato soprattutto un viaggio di scoperta da cui io sono stata attraversata, per cui niente è come un anno fa. Il titolo, *La strada bella*, si riferisce a questa storia, ma anche alla strada su cui noi abbiamo camminato. Davvero il tutto è più della somma delle singole parti. Questo vale anche per noi».

COME È NATO IL VIDEO

I FRATELLI SCOTT E L'INIZIO DEL NOSTRO VIAGGIO

di Roberto Fontolan*

Confesso che ho copiato. Tempo fa mio figlio, uno di quelli "sempre connesso", mi aveva segnalato *Life in a Day*, novanta minuti prodotti dai fratelli Scott (da *Blade Runner* a *Black Hawk Down*, non so se mi spiego) basati su migliaia di contributi video inviati da tutto il mondo. Un meraviglioso documentario, un invito a godersi il prodigioso spettacolo dell'umano (un umano "puro") dispiegato nella sua unicità e irripetibilità: quando cuoce le uova e quando si sposa, quando piange una morte e quando si affatica, quando gioisce e quando si chiede, come la ragazza che compare alla fine: «Sono stata all'altezza dell'attesa che avevo per questa giornata?». *La vita in un giorno* mi aveva conquistato per la poesia e per l'immediatezza che mai sarebbero state raggiunte con il tradizionale stile del documentario d'autore.



Roberto Fontolan.

Tempo dopo, parlando con Monica Maggioni e Dario Curatolo del "doc" sul movimento, ci si interrogava su come rendere certi momenti, come "far vivere" la Scuola di comunità o la caritativa. È venuta buona l'idea dei fratelli Scott («raccontatevi!») e ci siamo umilmente messi sulle loro orme. Di Monica e Dario mi erano piaciuti alcuni documentari "cinematografici": non appena il reportage giornalistico d'attualità, ma la dimensione di narrazione "da film", di costruzione architettonica di storie e personaggi in combinazione con inusuali soluzioni di riprese e montaggio. Così avevo pensato a loro. Volevo che il racconto del movimento oggi scaturisse da quello sguardo.

Monica la conosco da tanto tempo: il suo primo lavoro che ricordo è un reportage per Tv7 a bordo di un bus sgangherato che portava immigrati dal Marocco a Milano; di Dario, dopo aver dialogato a lungo sulle avventure di don Giussani cominciate al Berchet, ho scoperto le multiformi applicazioni: architetto, designer, foto-

grafo. Il bello è che con Monica e Dario "prendi" anche il valore aggiunto dei loro collaboratori-amici: operatori e montatore, persone con una sensibilità e di una grazia di tocco davvero rare. E così, con questo gruppo al lavoro, la strada è diventata bella.

Abbiamo ricevuto 603 filmati da 43 Paesi. Nonostante le nostre raccomandazioni (modalità, temi e durata), è arrivato di tutto e di più. Ma è stato più bello così, l'esperimento è riuscito bene e ci sono venute in mente altre idee. Ci sono tante storie stupende che abbiamo potuto usare solo per frammenti, ma che meritano di essere conosciute in tutta la loro ampiezza. E questo vale anche per decine e decine di testimonianze e opere. Vedremo se riusciremo a far camminare un nuovo progetto...

Abbiamo poi viaggiato qua e là: per girare le storie e l'intervista con Julián Carrón, cui aggiungere gli interventi di alcuni grandi amici (il professor Weiler e compagnia). Dario ha lasciato il cuore a Kampala, nella Luigi Giussani High School, e gli occhi a San Paolo, a furia di fotografare strade, facce e *favelas*. Qui abbiamo notato che uno degli elementi più caratteristici dell'architettura spontanea nei terreni dell'*Associação* zerbiniiana sono le balaustre di balconi e terrazzi. Su centinaia e centinaia di case non ce n'è una uguale - una chiara dimostrazione di forza della fantasia umana. A New York io ho particolarmente amato il coro (nel film ce n'è traccia). Monica ha esercitato con determinazione l'opzione spagnola per realizzare i dialoghi con Carrón: voleva un certo cielo e certi colori, e li ha avuti.

Semplicità, umanità, universalità: erano le caratteristiche narrative che desideravo per questo racconto. Una estetica della vita del movimento, tutta dramma e bellezza.

*responsabile del Centro internazionale di CL

«NON SIETE QUELLO CHE SI PENSA. E VI DICO PERCHÉ...»

C'è chi viene «da molto lontano» e chi guarda CL da tanto tempo. Tre voci si confrontano sul video. Non senza sorprese

DI ALESSANDRA STOPPA

«Strani voi», ripete spesso. Strano anche lui. Di una stranezza che buca, fa bene. Classe 1951, ex banchiere (braccio destro di Alessandro Profumo in Unicredit e vice di Corrado Passera in Intesa), dal 2013 **Pietro Modiano** è presidente della Sea, la società degli aeroporti milanesi. Padre ebreo, uomo di sinistra (ex sessantottino, poi militante del Pci), rispetto a CL viene «da molto lontano e fin dall'inizio». È uno che critica e ringrazia con lo stesso intento. Capire di più. Dice che è contento di aver visto il video per i 60 anni del movimento, «perché è molto bello. E perché mi dà ragione».



Pietro Modiano.

Ragione di cosa?

Di quello che io dico che voi siete. È un video che vi somiglia. Spesso la percezione di CL standone fuori è questa: Andreotti, Berlusconi, la destra, integralismo. E io da un po' di tempo dico: l'identità è un'altra. E penso di avere ragione. Per chi, come me, non condivide e non ha condiviso il vostro schieramento politico, quel giudizio è stato facile. Ma oggi credo sia riduttivo. È contraddetto dai rapporti personali, che mi hanno molto incuriosito. Per esempio, vi trovo accoglienti. C'è in voi un elemento, che deve venire da Giussani per forza, di interesse verso le ragioni dell'altro. È molto strana questa cosa. Allora il problema è: qual è l'identità vera e qual è l'accessorio?

Secondo lei?

Io rivendico l'idea che l'identità non

sia la parte, più esteriore e transitoria, delle scelte politiche. Certo, sono un elemento importante del ruolo storico di CL in Italia, ma non essenziale per definirne l'identità.

Perché pensa così?

Io per capire che sotto c'era una cosa completamente diversa ho dovuto conoscervi.

Come ci ha conosciuti?

Appunto, io vengo da "lontano". Per cui tra me e voi ci sono una serie di barriere ideologiche. Ma il mio rapporto con CL è tutto basato sulle amicizie. Iniziate quando sono arrivato a Torino, come direttore generale della Sanpaolo. Era più o meno il 2005. Incrocio Dario Odifreddi e, con lui,

questa cosa assolutamente fuori dai miei schemi mentali che è Piazza dei Mestieri (*centro di formazione professionale; ndr*). Così mi trovo davanti questi ciellini "di destra" che fanno una cosa straordinaria, con una quota importante di volontariato e una quota importantissima di grande professionalità, capacità di progetto, dedizione, intelligenza.

E che cosa ha scoperto?

La parte principale, che è qualcosa che attiene molto all'*amicizia*: una delle cose che più mi hanno colpito leggendo la biografia di don Giussani. Uno degli elementi stranissimi che connotano questa organizzazione, che appare altrimenti settaria. Mentre voi siete, umanamente, tutto meno che



Il Meeting Point di Kampala, Uganda.

settari. Siete molto curiosi e accoglienti. E questo, se sei esterno, ti stupisce. Perché non lo leggi nei libri, non lo leggi nei comportamenti politici. Veramente, sorprende. Allora mi chiedo, come fa CL ad essere così accogliente - e lo è - e ad essere stata così divisiva, dal punto di vista politico ed ecclesiale? Questo, secondo me, ha a che fare con la storia di Milano e del Paese. Ma poi ti rendi conto che non è ciò che conta. L'essenziale dell'identità è un altro.

Quale?

Intanto, al centro c'è il fatto di identità religiosa. È l'identificazione dell'Avvenimento, come lo chiama Giussani, come il punto centrale di tutta la vita. Poi, come dicevo, l'amicizia. E l'obbedienza all'autorità, un'altra cosa curiosamente giussaniana che non capivo e che mi ha colpito moltissimo, e che credo protegga CL dal settarismo. È riconoscere di essere, prima di ogni altra cosa, parte della Chiesa.

Che cosa l'ha colpita del video?

È sorprendente la parte internazionale. Ho visto il Brasile, l'Africa, tanti Paesi... Veramente non ha molto senso diffi-



dare di voi solo per risentimenti politici o ambrosiani...

Presentando Vita di don Giussani ha detto che oggi tra la sua storia e quella di CL tanti fili si riannodano. Quali? Tanti fili che si sono spezzati negli anni della lotta politica. Ci siamo selezionati su linee di discriminazione non più attuali. Ed è anche per questo che sto bene con voi, perché si riscoprono tratti comuni. Vedo la stessa volontà di tenere insieme il mondo. Di aiutare chi ne ha bisogno, anche al di là del bisogno immediato. Per esempio il Banco alimentare, che c'è anche nel video. È una cosa straordinaria. Vede, la mia generazione ha avuto una passione civile pazzesca, mentre guardo i giovani di oggi e sono una generazione di soluzioni individuali, non si fanno domande collettive. Mi dispiace molto.

L'esperienza della Chiesa offre sempre, anche ai giovani di oggi, questa "dimensione collettiva", come dice lei, della vita.

Infatti, è utile che ci sia da qualche parte una fiamma di soluzioni collettive, completamente controcorrente.

Per questo mi piace vedervi. E, per certi versi, voi siete tutti uguali. Amichevoli e curiosi. Questo è un atteggiamento di vita. Vi potrei incominciare a riconoscere. Allora, o incontro persone di CL che casualmente sono tutte così... Ma, secondo me, non è un caso. L'idea di amicizia è una cosa che ho imparato molto da voi. Piazza dei Mestieri è una storia di amicizia, da un amico che muore nasce un progetto comune. E quella gente con me è stata accoglientissima. Uno può dire: eri direttore generale della Sanpaolo, litigare portava sfortuna... (ride). No. Non credo sia stato questo.

Riprendendo la biografia di Giussani, lei sottolineava una cosa sull'amicizia: Leopardi è sempre fuggito lontano dal suo cuore perché «forse non ha trovato amicizia sufficiente, che lo rincuorasse fino a questo punto». È molto difficile dirlo per me. In Giussani, ma credo nel cristiano, c'è questa idea che tutto ciò che fai su questa terra, tutto ciò che muove il tuo animo,

la tua coscienza, la tua azione, se non ha all'interno "una cosa che sta fuori" è destinato a sterilirsi.

Sì, in un certo senso è così...

Invece per me non è necessariamente vero. Dico che se non faccio il bene "in nome di", non necessariamente il bene darà meno frutto. Capisco che se il bene è illuminato dalla fede avrai più coraggio di farlo. Però non so se, senza, diventi "imperfetto". Voi dite che tutto ciò che non ha questa illuminazione è meno grande, è meno fecondo. Se l'amicizia non fa il passo oltre la vita, sei infelice. Come Leopardi, appunto, secondo Giussani. Se tu hai "questa cosa", certo hai più energia. Ma puoi fare del bene ed essere felice anche senza. Forse. Non lo so.

Per Giussani la prima obbedienza è alla propria esperienza, al proprio bisogno di eterno, di infinito.

Sì. E Giussani è lucidissimo: dato che Gesù è vissuto, morto e risorto - detto che è avvenuto questo -, ne consegue tutto. E se tu riconosci questa verità sul piano razionale, allora ne consegue tutto. Come dire: se esiste l'Incarnazione, la storia è fatta. E la tua responsabilità è esserne consapevole.

«Si riscoprono tratti comuni. Vedo la stessa volontà di tenere insieme il mondo»

La felicità si gioca al livello di questa consapevolezza.

Però io un giorno sono rimasto colpito da un Vangelo: «Si prostrarono e alcuni dubitarono». Parla degli undici, all'Ascensione. Io sono andato dal parroco: «Che strano Vangelo è questo? È sorprendente». Quelli che dubitano sono gli stessi che vanno ed evangelizzano. Io ho sempre pensato che mettere al centro quello che Giussani chiama l'Avvenimento può dividere da chi cerca, mentre il riconoscimento del dubbio dell'altro ti rende accogliente.

Il dubbio che fa cercare, non il »»



Cleuza Zerbini (al centro), fondatrice, con il marito Marcos, dell'Associação Trabalhadores Sem Terra di San Paolo, Brasile.

» **dubbio intellettualistico. Nel video il giurista ebreo Joseph Weiler dice: «In Giussani è più importante la domanda della risposta».**

Capisco, sì. È la ricerca che unisce. Le risposte bisogna continuare a cercarle ma bisogna anche trovarne qualcuna, se no il dubbio diventa un esercizio estetico: il compiacimento del dubbio è stucchevole e non ti porta lontano. Io non sono affatto compiaciuto di stare a metà, non ci sto bene. Per questo, apprezzo chi mi accoglie.

Cos'altro l'ha colpita del video?

Don Julián Carrón. Era la prima volta che lo vedevo e sentivo. La cosa bella è quando racconta che Giussani gli ha detto che, proprio perché si sentiva sproporzionato a guidare il movimento, l'aveva scelto. Questa è una cosa importantissima. Il problema è sapere che il ruolo che rivesti in un certo senso ti sovrasta. Non è il problema di essere "inadeguato", nel senso delle capacità... Se tu hai responsabilità su altri, il compito è più grande di te, perché va al di là di te. Non è solo la paura, è naturale averla. Sotto c'è un'idea di responsabilità che

è un insegnamento per tutti. Quello che Carrón afferma lì è cosa ti permette di esercitare il potere in modo corretto. Dire: io non ce la faccio, è la dichiarazione di come si interpreta la responsabilità in modo da evitare le tentazioni del potere ed il suo abuso.

Secondo lei, che contributo può essere per il mondo l'esperienza di CL?

Il contributo che può venire dalla "cosa" che ho visto nel video è collaborare all'abbassamento degli steccati fra le diversità. Ed io capisco che questo può essere fatto solo da chi è così sicuro della propria identità da metterla a disposizione. Ma questo, allo stesso tempo, è la vostra criticità: porta in sé la tentazione del settarismo. Bisogna far sì che la forza della propria identità - incardinata in un pezzo della storia - sia compatibile con l'accoglienza dell'esperienza del diverso. E, secondo me, è una cosa che può fare solo un grande movimento collettivo: è un problema insolubile per un individuo, ma non per una comunità, se è aperta, capace di far filtrare dentro di sé, come vediamo nel video, esperienze diverse. Il mondo intero. Quindi, quello che vo-

glio dire è che alla fine può essere vero che CL voglia affermare l'identità di chi accoglie, oltre a difendere la propria. E questo è fondamentale: tutti coloro che lavorano per abbassare gli steccati lavorano molto bene. Per esempio, questo grande sforzo di evitare lo scontro ideologico con l'islam, che mi sembra che il Papa stia facendo, è da sostenere. È l'antidoto vero alla guerra.

Nel video Wael Farouq, professore di Lingua araba dice che questa amicizia lo fa essere un musulmano migliore. È un paradosso, ma è straordinario. Nella biografia ce ne sono molti, di questi paradossi.

Che l'altro sia spinto a diventare sempre più se stesso.

Sì. Ed è una cosa complicata. Ma, se credi davvero, i muri possono essere molto bassi, perché non hai bisogno di luoghi fortificati. Mi immedesimo nel cristiano e penso che, più metti le radici nel fatto che Gesù è nato e risorto, meno avverti il bisogno di una sovrastruttura che si protegga e ti protegga.

Di fronte al mondo, l'amicizia o ciò che non è immediatamente "incidente" sembrerebbe niente. Ma Giussani diceva che «le forze che cambiano la storia sono le stesse che cambiano il cuore dell'uomo». Pensando alla sua esperienza e agli anni di passione e impegno politico, che cosa le resta, che cosa ha imparato? Noi ci siamo convinti e poi ingannati su una cosa, che è stata un po' la nostra retorica: la tua vita individuale ha il senso dei movimenti collettivi nei quali ci si impegna e ci si mette alla prova. La religione laica del progresso produce spesso cose buone, ma ti porta altrettanto spesso alla delusione. Anche perché, nella storia, i cambiamenti veri e profondi di solito non li producono gli strappi. E, per esempio, le religioni hanno più resistenza degli eserciti e della politica. Insomma, la generosità e l'importanza dei movimenti collettivi per la giustizia non sono in discussione, ma non sono meno importanti esperienze individuali e collettive che non siano finalizzate al progresso politico. Come voi. Ed è una diffidenza che non ho più.

Per lei, cosa dà valore alla vita?

Se tu appendi la ragione della tua vita all'esito della storia, all'esito di una storia che deve essere così breve e straordinaria da esaurire nella tua stessa generazione le sue dinamiche, se tu subordini la ragione della tua vita a questo, o hai incrociato una contingenza storica straordinaria, o hai perso. Talmente è prorompente l'idea che il mondo va cambiato, e può essere cambiato, che quando ti delude la vita può perdere senso. Questo è un rischio. Per me, e per una parte della mia generazione, c'è il senso acuto che manchi una cosa. Ciò che a me manca è la convinzione di poter contribuire a far cambiare il mondo verso la giustizia. Poi voi mi dite: "No, tu pensi che ti manchi questa cosa, invece ti manca altro". Il nodo per me irrisolto è questo. ■



Dario Curatolo durante le riprese in Spagna.

«LA VOGLIA DI REALTÀ CHE PARLA A ME, UOMO DI OGGI»

Che energia c'è nella vita di quelle persone? Nel guardare il video la domanda viene su semplice, e fa pensare. «Dalle immagini si vede una cosa: una grande vitalità», dice **Mauro Magatti**, preside della Facoltà di Sociologia all'Università Cattolica di Milano: «Intendo una grande voglia di realtà. Un senso della realtà e un senso della pienezza delle cose. Credo che in questi decenni sia ciò che ha mosso così tante persone».

Che cosa l'ha colpita?

Fenomeni come CL, così importanti, sono sempre una combinazione di più fattori: l'energia spirituale di alcune persone in particolare, la domanda che in un certo tempo è latente e viene intercettata da queste persone, e una serie di situazioni che si trovano lungo la strada e diventano l'occasione per fare dei rilanci, per intraprendere dei cammini. La personalità di don Giussani, come il fenomeno che ha generato, è complessa, sfugge ad un immaginario sem-

plificato. È questa complessità che si vede nel video. Ed è anche la ragione per cui tanti hanno seguito, ma c'è pure chi ha visto elementi problematici.

Lei, oggi, cosa vede di problematico?

In tutte le esperienze come CL, c'è sempre una difficoltà nel cogliere lo spirito incarnato che il fondatore esprime: è la fatica di mantenere la fedeltà al carisma senza cadere nella ripetizione, nella standardizzazione, che diventa una sorta di spirito senza corpo. E che, quindi, assume una rigidità. Essendo un processo che non riguarda delle masse ma i singoli, è molto delicato. Mi sembra che don Julián Carrón, anche con il suo stile schivo e anti-leaderistico, ne sia ben consapevole.



Mauro Magatti.

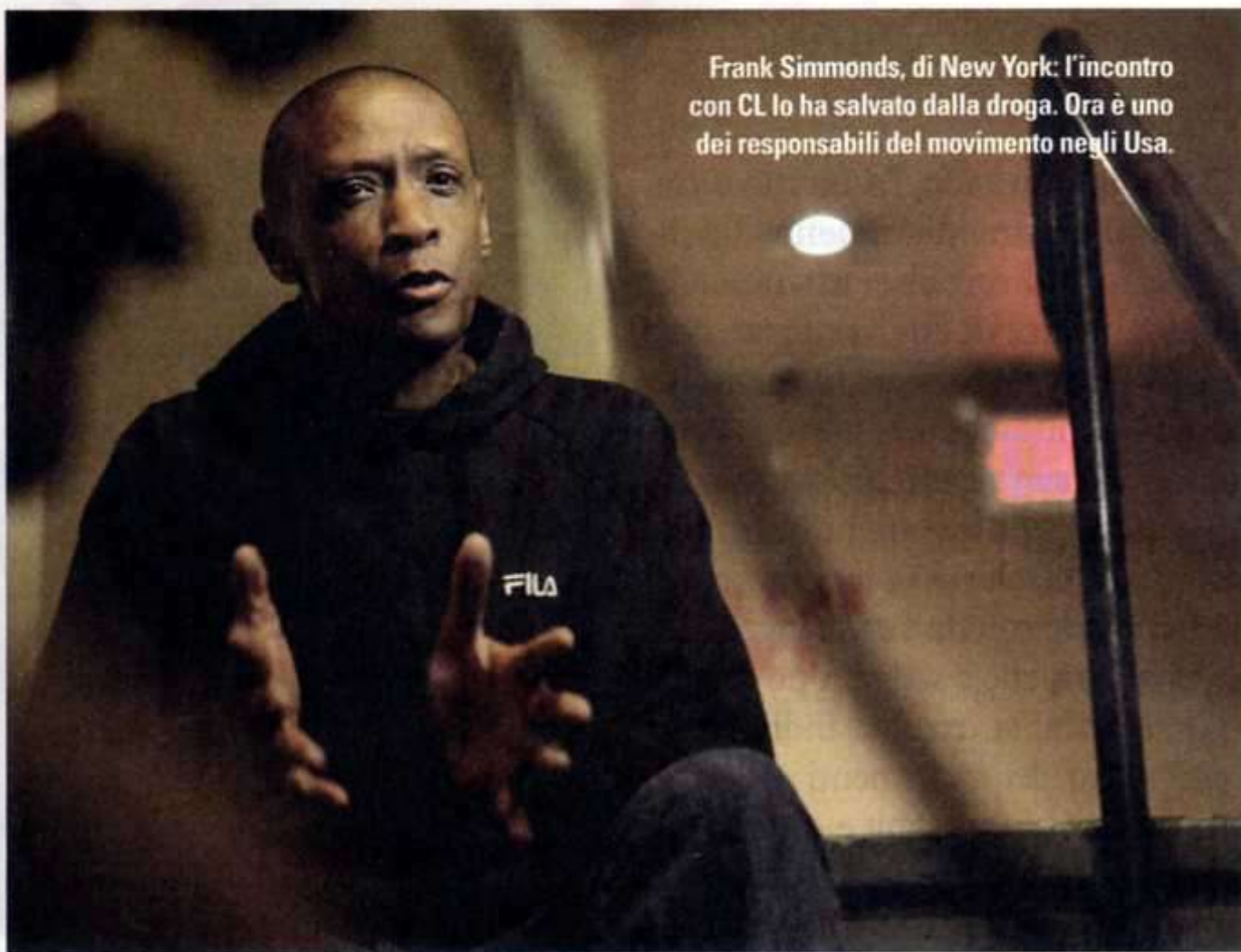
Al Meeting ha chiesto a CL un passo: «Riattualizzare il contributo fondamentale di Giussani nel suo metodo». Leggere il nostro tempo nella sua domanda profonda e rinno- ➤➤

» **vare le categorie antropologiche.** Oggi, dopo mezzo secolo, c'è un individualismo che si è radicalizzato, vediamo per esempio come cambiano le relazioni affettive. Ma, mentre allora l'io emergeva ed era carico di aspettative, oggi c'è una grande sofferenza: perdita di senso, di legami, disillusione... Per quel che capisco, seguire Giussani vuol dire essere fedeli alla capacità di ascoltare in profondità la condizione dell'uomo di oggi e rimettere in gioco il tesoro che ci viene consegnato dalla cristianità - in questo caso dal carisma - in modo da cogliere i punti nevralgici, per dare risposte agli uomini e alle donne. Il tema più urgente oggi è combattere l'individualismo, radicalizzato e in crisi, facendo vedere che l'io si ritrova soltanto se è in *relazione*. Non appena in relazione ad altri, ma in relazione ontologica: al senso, a Dio.

Su questo che contributo vede in CL? CL ha fatto dell'esperienza cristiana un fatto concreto, che riguarda la vita, la storia, interpretando la realtà alla luce della responsabilità individuale. Se è così, allora CL è predisposta nel suo dna a cogliere questa dinamica relazionale. Di fronte alla realtà e alle sue domande, alla sua chiamata, l'io è già "in relazione". Come dire, noi siamo danzatori del senso. CL potrebbe aiutarci e insegnarci questo passo.

E per la sua vita che cosa significa il movimento?

Io ho incontrato delle persone belle, che sono un dono per la mia vita, mi arricchiscono. Trovo che sono miei compagni di strada. Attraverso il loro essere, il loro modo di sentire, di vivere la fede, colgo che, al di là di tutti i possibili fallimenti e contorsioni, il seme di Giussani è vivo, ed è capace di parlare all'uomo contemporaneo. Perché io sono un uomo contemporaneo. Attraverso la voce di queste persone, sento parlare "qualcosa" che ha da dire alla mia vita. (A. S.) ■



Frank Simmonds, di New York: l'incontro con CL lo ha salvato dalla droga. Ora è uno dei responsabili del movimento negli Usa.

TUTTO IL MONDO È QUI, NELLA STALLA O A NEW YORK

«**I**n questo film si vede l'enorme riserva di speranza che c'è nel futuro del carisma». Eugenio Mazarella conosce CL da tanto tempo, come osservatore della società italiana. Ma da qualche anno più da vicino, per amicizia. Filosofo all'Università Federico II di Napoli, ex deputato del Pd, sostiene che l'idea di uomo che vive nella fede cristiana «è la cosa più bella che abbia mai sentito. Ed è anche il motivo per cui mi piace Giussani. Io non l'ho mai conosciuto, ma conosco i frutti». E sulla visione del film dà un suggerimento: «Se sei italiano, cambia occhiali».

Perché?

Per l'ampiezza di orizzonti di CL. Dal film emerge questa proiezione internazionale in modo molto vivido. Hai subito la percezione di avere a che fare con una realtà ecclesiale non riducibile alla visione domestica, certamente importante. È una realtà molto più polifonica di come la si percepisce di solito, leggendola solo nella sua forte presenza italiana e lombarda.

L'universalità, quindi, del carisma.

E anche la sua trasversalità. La capacità di raggiungere realtà diversissime: ambienti intellettuali molto sofisticati, ma anche popolari; situazioni strutturate della vita ecclesiale, ma anche di prima evangelizzazione. E pure luoghi da ri-evangelizzare, come le nostre società secolarizzate. Nelle periferie del mondo CL ci sta come vocazione da tanto tempo.

Com'è possibile questa trasversalità?

Perché dentro al carisma c'è, fondamentalmente, un'intelligenza affettiva.

Tocca l'essenziale che c'è in ogni esperienza umana, e buca lo schermo dell'intellettualismo. È un carisma che ti porta davanti alle domande più umane dell'uomo, a quell'esperienza elementare che ognuno vive. È una chiave

universale con cui l'umano viene preso in cura, capace di un linguaggio che afferra tutto alla radice. E che poi genera la proiezione evangelizzatrice che si vede nel film. Per esempio, mi ha molto colpito l'allevatore che sta tra le mucche che cita Giussani...



Eugenio Mazarella.

Sì, dice che il senso di tutto «si è fatto uno di noi» e chi lo incontra dovrebbe andare in tutto il mondo a dirlo a tutti. Ma può farlo «anche stando là dove Cristo l'ha messo».

È come dire: tutto il mondo è anche qui. Cristo è in tutto il mondo perché in tutto il mondo posso "dirlo", nella stalla o a New York. La vera potenza di sviluppo del carisma è questa. Ed è ciò che può aiutare di fronte al rischio di chiudersi come prossimità, istituzione, associazionismo... Credo che proprio in questa consapevolezza vissuta - che tutto il mondo sta dove testimoni Cristo - c'è la possibilità di uscire dalle proprie difficoltà. Mi sembra che il video sia anche un momento di valutazione del cammino fatto, un tentativo di ripensarsi, ripartire e correggere una strada che ha dato meno frutti di quelli sperati. Dalla storia emerge come nelle radici spirituali del movimento, nelle ragioni originarie, stia la grande riserva di speranza.

Di recente, ad un incontro di CL, lei diceva: «Se spingete l'uomo ad aspettare Dio, avete fatto un buon pezzo di strada».

Chi crede, o per lo meno questa è la mia esperienza, non può stare catafratto nella sicurezza della propria elezione. La fede è un guadagno quotidiano rispetto al dubbio di essere stato scelto veramente. Per me il problema è rimanere nell'affezione a Cristo. Come dire: se anche non mi avesse scelto, magari mi sceglie domani. Ecco, se noi riusciamo a comunicare questo agli altri, li abbiamo aiutati. Il carisma di Giussani, quando è inteso bene, quantomeno mantiene nei paraggi dell'esperienza cristiana le persone che incontra. Poi non è che decidi per l'altro: c'è il gesto di libertà nel dialogo con l'unico Maestro. Un dialogo personalissimo. Riuscire a tenere le persone vicine a quel bisogno, a quella possibilità, è tutto il cammino umano dell'evangelizzazione. All'ultimo passo ci pensa il Signore. **(A. S.) ■**